

taccuino

VASCO ROSSI ON LINE

Tutto in diretta oggi su <http://vasco.virgilio.it> il concerto di Vasco, in scena a Roma allo Stadio Olimpico. Per la prima volta i fan di Vasco, anche quelli che non si trovano allo stadio, potranno assistere al suo concerto in diretta: 5 webcam, per fornire diverse prospettive dello spettacolo, suono stereo, 5 qualità di streaming e la possibilità di ascoltare il bis scelto dagli utenti di Virgilio. Che volete di più da Internet?

dura lex

MANU CHAO BATTUTO DAGLI 883: VIVA I SALVASLIP

Roberto Brunelli

Com'è complicato il mondo: non sai mai se è venuto prima l'uovo o la gallina. Oppure, per esempio, chi sono i cattivi e chi buoni, né è chiaro se il tuo essere contro la globalizzazione sia a sua volta il primo frutto della globalizzazione medesima. Ovvero, apprendiamo costernati che gli 883 di Max Pezzali hanno scalzato dalla vetta delle italiane classifiche il prode Manu Chao, alliere etno-contaminato della biodiversità pop e, pertanto, eroe dell'antiglobalizzazione di stampo Seattleiano. La dura legge dei dati Fmi/Nielsen non lascia scampo alcuno: il nuovo disco della band di Max Pezzali, dall'accattivante titolo Uno in più è al primo posto della hit-parade settimanale davanti agli ultimi lavori di Manu Chao, di

Vasco Rossi e di Raf.

Anche supponendo - come sostengono alcuni - che 883 sia sinonimo di bassa macelleria di pop italico e che dire Manu Chao equivalga a dire qualità (ma conosciamo molti che sarebbero pronti a contestare un tale schema mentale) la cosa non stupisce più di tanto: è una delle principali e forse ovvie caratteristiche del mercato la prevalenza, sia pur temporanea, del «semplicissimo» rispetto al «culturalmente sofisticato», dai tempi dei Monkees e della «bubble gum music» che arrivavano ad incalzare i Beatles fino alle Spice Girls passando dai nostrani Pupo e Peppino Di Capri, che nell'impatto con le classifiche facevano svanire i nobili De André & co. Qualcuno, poi, potrebbe anche dubitare del fatto che Me gusta la lasagna, me gustas tu del señor Chao sia un prodotto culturalmente sofisticato, cosa di cui per parte nostra siamo sommamente convinti: e qui entra in gioco la nota teoria semantica della complessità nella semplicità, quella per cui il famoso She loves you yeh yeh yeh è assai diverso dal Ti amo di Umberto Tozzi. Vieppiù che tutto ciò suscita un'ulteriore considerazione, con cui anche i culturalmente più avvertiti dovranno pur fare i conti: Manu Chao, il «clandestino», del cui ultimo album il titolo è stato parafrasato come alleattante invito all'appuntamento con la storia in quel di Genova («Proxima estacion: G8» al posto di «Proxima estacion: esperanza»), è lui

stesso un prodotto della globalizzazione: non tanto non solo perché i suoi dischi vengono distribuiti da una multinazionale poderosissima come la Virgin, non solo e non tanto perché va da Celentano, e soprattutto non perché 150 mila persone vanno ad ascoltarlo a Milano (quello è un pubblico «mirato», come si dice in gergo), ma perché oggi le allegre note venate di consolante melancolia di Me gustas tu le senti riecheggiare negli aeroporti, nell'elegante boutique in centro, nel supermercato, mentre zia Gina si sta scegliendo la marca della carta igienica: il consumo che prescinde completamente dal contenuto, Manu Chao il clandestino accanto ai salvaslip. Altro che 883: è questa la globalizzazione.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in **scena**
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Ricordo una stagione di concerti rock continuamente disturbati da sfondamenti e scontri con la polizia...

La musica? Costa

Pistoia Blues: un giorno 40mila, 70mila per due o 100mila per tre, Sonica (a Misterbianco dal 19 al 21 luglio): tutto gratis tranne il primo giorno con Pattie Smith. Neapolis Rock Festival: dalle 22mila per Marlene Kuntz e Muse (stasera), alle 50mila di Eros Ramazzotti (l'8 luglio) No Borders Music a Tarvisio: dalle 40mila di Manu Chao (12 luglio) in giù, Metarock di Pisa: alterna performance gratuite ad altre a caro prezzo, come le 40mila di Rita Marley e Lauryn Hill (domenica). Rototom Sunsplash di Osoppo (Udine): votato al reggae, va dalle 25 alle 30mila.

Franco Fabbri

Ci riprendevamo la musica? Ce la riprenderemo?

«Un applauso alla parola gratis» dice Elio in una delle canzoni più esilaranti prodotte dal suo complessino. Chiunque abbia suonato la conosce quella parola, perché il senso comune vuole che fare musica sia un piacere, e per di più c'è il sottinteso della promozione: vuoi farti conoscere, ti vuoi divertire? E vuoi anche farti pagare? Quindi l'idea che la musica non si paghi non nasce tra i collezionisti di files mp3, e nemmeno fra i provos e i capelloni di decenni fa: nasce nel cuore dell'industria musicale. Le prime lotte perché la musica fosse compensata giustamente, nella storia della popular music, non sono state fatte dagli impresari e dai discografici: sono state fatte contro di loro. Con il successo dei Beatles e degli altri gruppi, all'inizio degli anni Sessanta, avvenne una grande trasformazione nell'economia dell'industria musicale. I discografici incoraggiavano i gruppi non solo perché fossero di moda: anche perché la produzione di un disco costava molto meno. Si eliminavano i costi fissi dei turnisti e degli arrangiatori, e tutto il compenso agli esecutori veniva girato a percentuali sulle vendite, quindi a costi variabili; e non esistevano diritti di esecuzione, al di fuori dei rapporti contrattuali fra componenti del gruppo e casa discografica: quelli sono stati riconosciuti molto tempo dopo che si erano spente le ultime ceneri del dibattito sulla musica gratis. Forse vale la pena di ripeterlo un'altra volta: un'industria che si erge a dare bacchettate non solo ai pirati - quindi a una criminalità organizzata e ramificata - ma anche agli utilizzatori privati troppo disinvolti nei confronti del diritto d'autore, dovrebbe accettare (anche malvolentieri, non importa) che si ricordi incongruenze vere e proprie malefatte: dal saccheggio del repertorio straniero (quelle canzoni americane pubblicate a nome di autori italiani, come se niente fosse), alla rapina legalizzata dei diritti di traduzione, alle varie forme di corruzione a fini promozionali, fino alle ripartizioni di diritti che sfidano la statistica e lo stesso buon senso. E senza dimenticare tutti quei concerti gratis (per i musicisti, naturalmente), quelle royalties non pagate, di cui tanti hanno memoria. Rispetto ad allora, non c'è dubbio, l'industria musicale ha fatto grandi progressi, sia etici che di immagine. Quindi, come succede anche in altri campi, c'è la tentazione di riscrivere la storia, di nascondere la sporcizia sotto il tappeto, di trattare i moralizzatori di un tempo da esaltati o da



A nessuno dei ragazzi che riempiono i festival estivi a caro prezzo viene in mente che le cose possono essere organizzate meglio

immaginava una musica emancipata dalle forme più arrembanti di un commercio spesso pateticamente non professionale. Molti hanno osservato che c'era nel movimento giovanile degli anni Settanta una combinazione fra tensioni ideologiche e una forte insoddisfazione per la stessa arretratezza del capitalismo italiano: anche nell'organizzazione della musica, inevitabilmente. Quindi in quel periodo nascono varie iniziative di gestione autonoma, dai Festival di Re Nudo alla Cooperativa l'Orchestra alle forme sempre più coordinate che assume il circuito tradizionale delle Feste dell'Unità e dell'ARCI. Non è un periodo di musica gratis - tranne che nei grandi festival, dove il gratuito era d'importazione, sul modello di Woodstock - ma di un tentativo di ricostruire l'economia della popular music in Italia, talmente convincente che quando nel 1977 viene costituito il Consorzio Comunicazione Sonora, un coordinamento fra etichette discografiche aspiranti all'indipendenza, aderisce anche Franco Mamone, uno dei più importanti impresari italiani, costante oggetto degli attacchi degli alternativi più radicali. Non c'era nessun purismo, nessuna paura di comprometterci. Anche perché c'era una specie di mandato popolare a farlo: in tutte le forme, certamente non solo in quelle estremiste, il livello della discussione sull'organizzazione e sull'economia della musica era altissimo. Si era creato un senso comune sul «giusto compenso» - come farebbe piacere oggi ai discografici! - per cui mentre si protestava nei confronti dei prezzi troppo alti di certi dischi o di certi concerti, un pubblico molto vasto sosteneva con generosità le iniziative calmeriatrici: si vendevano moltissimi dischi nelle librerie, i concerti autogestiti facevano grossi incassi con biglietti accessibili. E logico che tutto questo togliesse spazio alle imprese tradizionali (spesso, «bisogna dirlo, molto approssimative come imprese), ed è altrettanto logico che una parte dell'informazione mettesse in rilievo la componente violenta, gli sfondamenti, i proclami velleitari di riappropriazione della musica al suono della parola «gratis», e mantenesse il più rigoroso silenzio su tutto il resto. Tutto il

A qualcuno piace gratis
Rock d'estate

È giusto far pagare, e così tanto, l'ingresso ai concerti? Da Woodstock ad Arezzo Wave c'è chi crede, da sempre, di no

farabutti. Un po' come la storia delle toghe rosse: la conoscevate?

C'è il critico musicale di un quotidiano importante che ogni volta che ci incontriamo (succede di solito dopo una conferenza stampa, a tavola, davanti a un buon bicchiere, con molti testimoni) dice a qualcuno, ma rivolgendosi a tutti, e soprattutto a me: «Vedi, i più pericolosi sono i puri, quelli che non si compromettono.» E non si capisce in cosa consista quella pericolosità, se non in qualche minaccia spaventosa al tran tran quotidiano degli affari musicali (la cui Tangentopoli, se mai è esistita, non è mai stata sfiorata). Una volta uno dei testimoni era Robert Wyatt, il quale probabilmente non ha capito l'italiano, e se lo avesse fatto avrebbe pensato che l'accusa fosse rivolta a lui. L'ultima volta c'era invece uno dei più grossi manager italiani, il quale mi ha guardato, come attraverso una nebbia, e poi ha detto, con un'ombra di sorriso: «Sì, mi ricordo...» Che cosa? Io ricordo una stagione di concerti rock continuamente distur-



bati da sfondamenti e scontri con la polizia. Era l'inizio degli anni Settanta, e posso testimoniare (almeno a Milano c'ero quasi sempre, purtroppo) che nessuno di quei

Un'immagine simbolo di Woodstock. Sotto, Nick Cave che sarà ad Arezzo Wave

Arezzo Wave

Cave, Allen, Elisa Senza spendere

Silvia Boschero

Punta in alto il festival di Arezzo Wave, l'unico grande raduno italiano ad ingresso gratuito. Una non stop di musica dal vivo che dalle 11 di oggi arriverà fino alle luci dell'alba per cinque giorni su tanti palchi: psycho stage, love zone, street wave, wake up stage, e ovviamente quello principale dello stadio di Arezzo. Probabilmente il tetto delle scorse edizioni (quello dei 130mila accorsi nella cittadina toscana) verrà sfondato. Perché questo è il festival italiano che meglio di qualsiasi altro è riuscito negli anni ad interpretare le mutazioni della musica in corso. Non un palco, ma più punti ognuno con una sua specificità, non un genere, ma un ampio spettro di proposte dai quattro angoli della terra: dall'elettronica, al rock, dalla musica etnica alla dance fino all'hip hop. Una politica intelligente che è frutto della modernità, dal momento in cui oggi non esiste più il «popolo del rock» in senso stretto, ma quello che si muove con disinvoltura nel magmatico universo della musica popolare, intesa nel senso più ampio del termine. Emblematico il caso di Moby, approdato proprio in questo festival lo scorso anno: la sua fu una performance travolgente e

disarmante, tra epica rock e volate nell'elettronica da rave. Quest'anno le luci del palco principale sono puntate su venti band, tutte interessanti quanto eterogenee. Unico cruccio di Mauro Valentini, che dalla prima edizione organizza la line up del festival più coraggioso d'Italia, quello di non aver avuto Manu Chao. Si comincia oggi con El Caco dalla Norvegia, Kemopetrol dalla Finlandia, Blonde Redhead (combo indie rock statunitense) e i punk rockers Guano Apes. Ma anche gli altri luoghi offriranno musica dal vivo: lo Psycho stage e lo Street stage ospiteranno i concerti diurni, il primo con i gruppi italiani selezionati tra 2000 in tutta la penisola, il secondo con la musica e la cultura hip hop tra breakers, writers, rappers, il campionato italiano di skateboard e le eliminatorie dei virtuosi del giardinaggio. Gli amanti della musica dance e del notturno si concentreranno nella Love zone, sulle colline dell'aretino, tra ritmi breakbeat, two step, deep house miscelati da un cast internazionale di dj: tra i tanti gli italiani Agatha di Roma, la Maffia Sound System di Reggio Emilia, Xplosiva di Torino con lo special guest Angel Molina da Barcellona (venerdì), ma anche dj Pandai, i Russian Percussions della Ninja Tune e Robert Johnson di Francoforte (sabato). Ma la novità di quest'anno è il Wake up stage allestito in una piazza cittadina per ospitare i gruppi della zona e il teatro, con Totem di Alessandro Baricco al teatro Politeama (giovedì e venerdì alle 18). E poi un'ondata di musica sul main stage: domani con i Tarantinos, Khan assieme a Julee Cruise, Kid Congo Powers, la nuova grande voce dello spoken word afroamericano Saul Williams e il maestro dell'elettronica francese St. Germain, venerdì con il gruppo cinese dissidente Cui Jian, i nuovi crooner inglesi Cousteau, i Am Kloot e Nick Cave e i suoi Bad Seeds. Per gli amanti della black music la giornata da non perdere è sabato, con il ritorno del funk rock targato Living Colour, ma soprattutto con l'Allenko Brotherhood Ensemble, il gruppo di Toni Allen, batterista nigeriano che ha accompagnato per una vita il maestro dell'afro-beat Fela Kuti. Tutta italiana la chiusura, con gli stessi ostantenne Nicola Arigliano tornato agli onori della cronaca per uno splendido disco dal vivo, la Bandabardò, i Quintorigo e la regina dell'ultimo festival di Sanremo, Elisa.

concerti avrebbe avuto oggi i requisiti di sicurezza necessari per svolgersi. Allora erano quelli di Stampa Alternativa a dire che erano concerti-lager, oggi lo direbbe un vigile urbano. Ho sempre pagato il biglietto - tranne che per una memorabile non-intervista ad Alvin Lee - e come la maggioranza dei presenti sono sempre stato diviso fra il fastidio per la stupidità degli sfondatori e la rabbia per la disorganizzazione dei sedicenti organizzatori; ed erano anni, comunque, in cui si avevano pochi dubbi su da che parte stesse la polizia, e cosa si dovesse fare una volta che le cariche e i lacrimogeni

erano stati scatenati. C'erano elementi di provocazione, sui quali chi faceva politica seriamente nutriva altrettanti pochi dubbi. Del resto, in seguito, alcuni professionisti del passamontagna, del processo politico al cantautore, della molotov lanciata sul palco, sono stati notati più vicino alle feste della Milano da bere che a quello che restava dei circoli alternativi. Ma con chi se la prende, invece, il Revisionista? A chi rivolge il suo sorriso gentile ma obliquo l'Impresario? Il destinatario sono io. Come rappresentante occasionale di una moltitudine che non stava fra gli sfondatori, ma che

resto non doveva accadere, e si vorrebbe che nessuno sapesse che è accaduto. In parte ci sono riusciti. A nessuno dei ragazzi che riempiono i festival estivi a caro prezzo sembra venire in mente che le cose possano essere organizzate meglio, o diversamente. Altri, che probabilmente capiscono molto meglio dei compagni degli anni Settanta i meccanismi dell'economia mondiale, apparentemente si occupano di loghi più seri e minacciosi di quelli discografici e impresariali. Ma queste cose (lo ricorderò a quell'amico giornalista, alla prossima tavolata) a volte cambiano molto in fretta.